



La Biennale di Venezia
XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica
1932 - 1992

SPETTACOLI

A un mese dalla Mostra di Venezia, Gillo Pontecorvo si confessa. Su «Gangsters» dice: «Minervini mente sapendo di mentire» «Il festival è un monumento nazionale da salvare: facciamolo diventare trincea del cinema d'autore» E in futuro un film sulla prima guerra mondiale forse con Julia Roberts



Margherita Boniver ministro del Turismo e Spettacolo



Boniver
«Lo spettacolo avrà soldi e nuove leggi»

TAORMINA. Il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver, a Taormina in occasione della Festa del teatro, ha annunciato ieri di aver ricevuto dal ministro del tesoro Piero Barucci, «grande amico della cultura», la notizia della deroga del blocco per tutti i fondi già stanziati per il mondo dello spettacolo. Si tratta di 272 miliardi a consuntivo della passata stagione e di un altro centinaio per l'assunzione di futuri impegni, che erano stati fermati dalla decisione del Consiglio dei ministri relativa a tutte le spese assunte dal precedente governo.

Tra le prime mosse del ministro, quella di avere già convocato la Commissione credito cinematografico per il 5 agosto e quella Centrale per la prosa il 7 agosto. È stata la risposta più concreta, applaudita da una platea di operatori, registi, attori, alla richiesta di rassicurazioni fatta da Lucio Ardenzi, vicepresidente dell'Agis, sull'entità e i tempi di erogazione dei finanziamenti pubblici per il settore, «già in questo momento - ha fatto notare Ardenzi - in zona rischio per l'accumularsi degli interessi passivi». L'attuale relazione dell'Agis sulla situazione del teatro, svolta da Ardenzi e dal Coordinatore per la prosa Enzo Gentile, proponendo un bilancio positivo, ha lanciato però un grido di allarme sulla realtà finanziaria e sui denari che, tra interessi passivi e ritardi di accredito, arrivano ad un costo pari al 30% annuo.

L'azienda teatro di prosa, secondo Ardenzi, è sana, nonostante problemi che possono riguardare singole entità. Lo scorso anno si è avuto il record assoluto di biglietti venduti: oltre 13 milioni, mentre l'andamento dei primi mesi del '92 indica che vi sarà perfino un ulteriore, anche se lieve, aumento. Ma a tutto questo, per i dirigenti Agis, corrispondono alcuni problemi gravi.

Il Fus, Fondo unico statale per lo spettacolo, non viene toccato da anni, pur essendo inferiore alle esigenze sin dalla sua nascita. Inoltre, in questo momento grave per l'economia nazionale, in cui si chiedono sacrifici ai cittadini, la gente di teatro «ribadisce il concetto che questi sacrifici li ha già fatti e continuerà a farli», cosciente però che un'ulteriore diminuzione dei contributi potrebbe distruggere quanto finora faticosamente costruito». A questo si aggiunge l'attesa di una legge di riforma, ferma da anni e fattasi sempre più urgente, per cercare di porre rimedio a contraddizioni e errori di un Fondo attivato senza la legge di settore relativa.

Il ministro Boniver ha poi espresso il suo impegno «a difendere con le unghie e coi denti tagli mirati della finanziaria che vadano a toccare questa spesa per lo spettacolo già davvero ridotta all'osso». A proposito della legge, ha detto di credere che sia possibile per lei, entro un anno, presentare al Parlamento un nuovo disegno. Quindi ha sottolineato la necessità di una nuova normativa per la delocalizzazione degli oneri per chi volesse investire nello spettacolo. Per la Boniver si tratta di sostenere «un'industria che crea occupazione e ha la capacità di tenere alta l'immagine dell'Italia nel mondo, anche in vista delle scadenze europee».

Ricordando «la movida culturale dei favolosi anni Sessanta a Roma», il ministro ha parlato del lavoro svolto nel primo mese del suo mandato. In testa a tutto ha messo i contatti col presidente della Rai Pedullà, con la Farnesina e gli altri organismi interessati, per preparare adeguatamente l'anno goldoniano nel 1993, scadenza di importanza mondiale, per la quale ha chiesto un incontro anche con il presidente della Repubblica Scalfaro.

«Io censore? Ma siamo seri»

Gillo Pontecorvo sta partendo per il Lido. Manca meno di un mese all'apertura della Mostra di Venezia, la prima pilotata dal regista di *La battaglia d'Algeri*. Polemico con Minervini, che continua ad accusarlo di «censura politica» per l'esclusione di *Gangsters*, il neodirettore parla dei guai della Biennale, dei suoi progetti cinematografici e delle assenze più clamorose. «Voglio tornare alla mie piante».

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Gillo aveva il dono della facilità. Tutto gli riusciva, e con la stessa eleganza con cui si gettava in mare per la pesca subacquea, ora si muoveva a suo agio tra le drammatiche difficoltà della situazione torinese. In breve tempo, il Fronte della gioventù, sotto la direzione di Gillo, divenne una forza essenziale della lotta del popolo torinese contro i tedeschi». Così Giorgio Amendola in *Lettere a Milano*. Gillo, naturalmente, è Gillo Pontecorvo, classe 1919: all'epoca, nel 1944, comandante partigiano e responsabile del movimento giovanile, prima impegnato nella lotta armata contro i fascisti e poi nel difficile compito di convincere i suoi uomini a deporre le armi. Un po' la storia di *Gangsters*: il film di Massimo Guglielmi che la commissione selezionatrice di Venezia '92 ha ritenuto non adatto al concorso. Come si sa, il produttore Gianni Minervini è andato su tutte le furie, gridando alla «censura politica» e accusando il neodirettore della Mostra di essere «un comunista vecchio stampo che vive da trent'anni sulla *Battaglia d'Algeri*».

Due giorni dopo, Pontecorvo non ha nessuna voglia di farsi coinvolgere in un duello a distanza con il produttore napoletano. Ma dopo averlo ascoltato alla radio, durante un collegamento radiofonico, sbotta: «Siamo al ridicolo. Minervini mi chiama comunista vecchio stampo. Mente sapendo di mentire, sa benissimo che sono uscito dal partito nel '56».

D'accordo, ma lui continua a dire che è scattata una preclusione politica...
Macché. Ero ben disposto verso il film, perché, come Cristaldi potrebbe confermare se fosse ancora vivo, vedevo con entusiasmo il gruppo di produttori indipendenti che c'è dietro *Gangsters*. La pluralità dei punti di produzione è una garanzia di libertà espressiva necessaria perché il cinema non cessa di essere la settima, modernissima arte. Non ho rilasciato nessuna dichiarazione pubblica in cui dico che «il film è brutto». È vero invece che tutta la commissione ha ritenuto che la sintesi contenuta-forma, per usare una formulazione crociana, non fosse tale da giustificare la sistemazione nel concorso.

mente il lavoro collegiale svolto dalla commissione. E c'è chi ha colto, nel riferimento, una frecciatella alla gestione Biraghi.
Solo in due occasioni ho imposto le mie scelte. E, in ogni caso, ho avuto un rapporto umano straordinario con i membri della commissione esperti. Che ringrazio per l'abnegazione con la quale si sono sottoposti, gratis, a questa fatica bestiale. Vorrei che si sapesse: abbiamo visto 387 film, evidentemente quest'anno Venezia è tornata di moda. Quanto a Biraghi, lo considero un grande critico, capisco la sua scelta di fare della Mostra un festival in cui potesse prevalere la sua personale linea di tendenza.

L'ha sorpreso il sostegno di Gian Luigi Rondi dalle colonne del «Tempo»?
Rondi è un uomo che ama il cinema e che appoggia con grande calore tutto quello che coincide con la sua idea della Mostra.

È vero che è arrabbiato con «l'Unità» per quell'occhietto di titolo che dice, a proposito degli esclusi, «ale il coro delle «rotte»?»
Arrabbiato no, amareggiato sì. Ma quale core di proteste! Semmai c'è un consenso perfino esagerato attorno al festival.

Eppure, non è un segreto che Lina Wertmüller, per il suo «Io speriamo che me la cavo», puntasse al concorso...
Con Lina ho parlato a lungo. Aveva un po' di paura, viste le esperienze passate. Sono stato io a consigliarle di non andare in concorso. La collocazione in «Notte veneziana» l'avrebbe sottratta ai rischi di una nuova aggressione e, insieme, ne sono sicuro, le avrebbe garantito un grosso successo di pubblico. Mi dispiace che i Cecchi Gori non ce l'abbiano voluto dare.

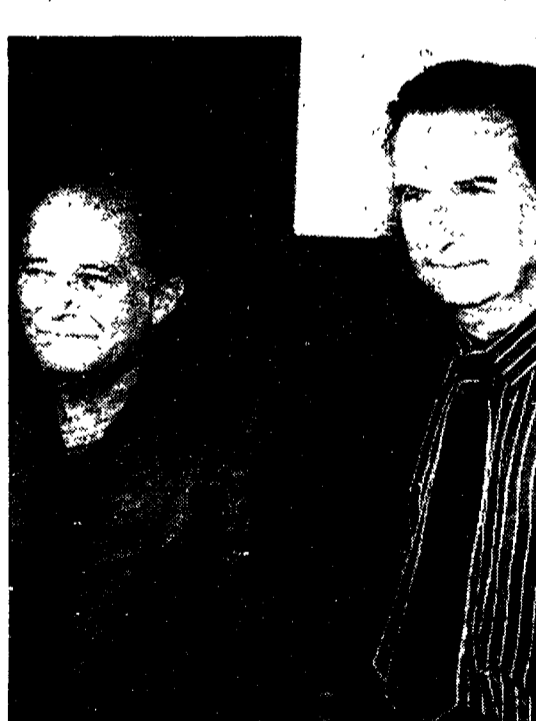
Si dice che anche Carlo Mazzacurati, inserito nella «Vetrina del cinema italiano», abbia scapitato un po' prima di accettare.
È vero, non era contento. È importante far capire agli autori italiani che questa sezione non è il ricettacolo dei film esclusi dal concorso. Voglio che la «Vetrina» diventi importante: per questo ho voluto istituire un premio del pubblico e organizzare una grande serata finale a Palazzo Pisani.

Ci sono ancora due caselle vuote, nella «Vetrina». Chi le riempirà?
Lo decideremo nelle prossime ore. Mi dispiace aver dovuto ri-



nunciare a *La bionda* di Rubini e a *Baby gang* di Piscicelli. Erano due titoli perfetti per la «Vetrina» come l'intendo io. Ma capisco Piscicelli: Locarno gli ha offerto una serata di prestigio in Piazza Grande e lui ha fatto bene ad andarci. Anche se mi dispiace molto.
E le caselle vuote del concorso? Ci sarà un quarto titolo americano?
C'è un film che mi interessa molto. Si chiama *Veronica and me* di Don Scardino, con una grande Elizabeth McGovern. Ma vedremo.
Che fine ha fatto il «Dracula di Coppola»?
I produttori ci dissero che non era pronto, poi ieri è circolata

Prendo atto - e ne sono lieto - che l'amico Gillo Pontecorvo capisce le ragioni di Salvatore Piscicelli nel preferire alla «Vetrina del cinema italiano» di Venezia una serata fuori concorso sulla Piazza Grande di Locarno. E così spero che siano finiti i malintesi tra me e il direttore della Mostra veneziana rimbalzati sui giornali di quest'ultima settimana.
Confortorio in concorso e *Baby Gang* sulla Piazza Grande. Due dei migliori film italiani dell'anno confermano la funzionalità - rispetto al contesto attuale della diffusione e informazione cinematografica: i festival esistono in quanto surrogato rispetto alle vicende di quel contesto - della «formula» vincente che la manifestazione locarnese ha sperimentato negli ultimi anni, una dinamica tra concorso e le altre sezioni (la Piazza, innanzi tutto: momento privilegiato per catturare settori semi-rinnovati di pubblico, straordinari «polmoni» per far respirare meglio tutto il festival) che ci consente, ancora una volta, di scommettere su tutte



È uscito già dappertutto. Sarebbe stato disdicevole presentarlo come un'anteprima.
Ha commosso dei torti?
Non credo. Quando assunsi l'incarico di direttore (la parola curatore ha un che di jettatorio) in tanti mi dissero: «Il Palazzo del cinema è ingovernabile. E poi vedrai che sarai sommerso di raccomandazioni». E invece niente. Lo prendo come un segnale positivo dei tempi. Dopo Tangentopoli, stanno rinsavendo. Magari, in piccola parte, quest'assenza di pressioni politiche è dovuta a una semplice cosa: tutti sanno che avrei nantacato il telefono in faccia.
E Batman 2?
Due opere prime italiane in

«Nessuna guerra con il Lido, almeno da parte mia»

MARCO MÜLLER

Le esperienze che possano far identificare nel rinnovamento del cinema la sua stessa condizione di sopravvivenza.
Purtroppo che delle graduatorie tra festival europei, ci preoccupiamo, qui a Locarno, di salvaguardare quello «spazio autonomo» che è da sempre nostro patrimonio specifico. Nel panorama dei festival internazionali abbondano le vetrine dell'esistente cinematografico (riti puramente celebratori) e la vitalità di Locarno '92 risiede, dunque, nel suo cercare di farsi strumento di appoggio e ulteriore promozione del nuovo.
Il vero fine del cinema non è

il cinema stesso. Il vero fine del festival non sono i festival stessi. I festival dovrebbero proprio servire questo: essere un valido punto di riferimento per tutti coloro che credono che capire di più e meglio il cinema voglia dire capire di più e meglio la realtà. I festival possono solo porre le premesse per discorsi che si svolgeranno dopo e altrove.
Del resto, anche la differenza tra un film buono e uno cattivo sta proprio nel grado di comprensione che l'uno e l'altro dimostrano nei confronti di se stessi. Non è così importante che un film abbia attori noti, una storia molto densa o che

possa già contare su di un agente preposto alle vendite mondiali. È essenziale, invece, che un film dimostri che il regista ha compreso: soggetto, obiettivo, stile, pubblico (vale a dire: settori diversi di pubblico) e condizioni di produzione. Questi sono i film che difenderemo a Locarno, cercando di allargare gli orizzonti del mercato per farli esistere anche «oltre il festival».

Giudicheranno i visitatori di Locarno '92 (che comincia mercoledì prossimo) se i risultati valevano gli sforzi spaziosissimi necessari a realizzare questa nuova edizione, nonostante i limiti delle nostre forze e in particolare l'esiguità del nostro bilancio (un terzo di quello della Mostra di Venezia) - che, pure, non ci ha impedito di far esistere una concretissima «Fondazione Montecinemaverità», laboratorio delle utopie del cinema, oltre il millennio e le nuove frontiere elettroniche della visione.

*Direttore del Festival internazionale del film di Locarno

Qui accanto, Pontecorvo e Portoghesi durante la conferenza stampa della Mostra, giovedì a Roma. A sinistra, il regista con il figlio Ludovico, dentro la prigione di Barberousse, durante le riprese della «Battaglia d'Algeri»

uno dei primi che vidi, mi piacque molto, inutile nascondere. Sapevo che era stato invitato in una sezione minore di Cannes e mi limitai a dire: «Fossi in voi aspetterei, c'è la possibilità molto forte di andarci in concorso, ma non chiedetemi garanzie. A tre mesi dall'inizio della Mostra sarebbe poco serio». Ho continuato a comportarmi di conseguenza, fino a quindici giorni fa. Quelli hanno capito l'antifona e hanno smesso di telefonare.
Tra le novità della sua Mostra, c'è la decisione di comunicare il nome dei vincitori in diretta (o quasi) televisiva, sull'esempio di Cannes. Era necessario?

Un po' di suspense non guasta. Vale per l'Oscar, per Cannes, perché non dovremmo usarla anche noi? Anche se questo sarà un piccolo sacrificio, chiederemo ai giornalisti di affrontarlo per aiutarci a salvare il festival di Venezia, che un tempo era un monumento della cultura italiana nel mondo.

Non deve succedere. Non voglio una «piazza contentitore». Per questo ho chiesto a Ugo Gregorini di curare la regia dello spettacolo.

Non è preoccupato del clima avvelenato che sta avvolgendo la vigilia della Mostra? Il capo ufficio stampa Adriano Donaggio che resta a Venezia il giorno della presentazione a Roma. I sindacati che chiedono le dimissioni del segretario generale della Biennale Raffaello Martel-

li, ancora Donaggio che polemizza con Portoghesi, accusandolo di essere poco presente a Ca' Giustinian...
Certo che sono preoccupato. I lacci e i lacchietti del Parastato rischiano di strangolare la Biennale. E intanto dobbiamo fare un festival internazionale con la stessa cifra, meno di sei miliardi, che ha a disposizione un festival molto più piccolo come San Sebastiano. Donaggio? Non entro nel merito delle polemiche. Mi auguro solo che tutti riescano a far rientrare le proprie rabbie. Ci sarà tempo, a Mostra conclusa, ma ora bisogna lavorare.

È proprio necessario che il segretario della Biennale prendesse la parola alla conferenza stampa?
Aveva cose importanti da dire. Forse poteva essere più breve.

Nel futuro di Pontecorvo ci sono altri quattro anni veneziani?

Il mio lavoro è fare del film. E prima di morire, vorrei girarne almeno due.

C'è un progetto in cantiere? Sì, è una storia d'amore sullo sfondo della disfatta di Caporetto tratta dal romanzo di Pasquale Festa Campanile *Il peccato*. L'ho scritto con Furo Scarpelli. Dovrei farlo con Aurelio De Laurentiis, ma serve almeno una grande star americana perché il film possa finanziarsi. Che so, De Niro o una Julia Roberts che vorrei pallida e senza trucco, cioè più vera.

Che farà a festival finito? Tomerò alle mie piante predilette. E a tutte le cose meravigliose che offre la vita quando non si fa la Mostra.